

LA CACCIA

DI

ENRICO QUARTO.

COMEDIA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R. TEATRO DEL FONDO

DI SEPARAZIONE

Nel Carnevale del 1822.



NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1822.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

540 EAST 57TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-7321

1970

1971

1972

1973

1974

1975

1976

Poesia del Sig. D. GIUSEPPE PA-
LOMBA .

Musica del Sig. Maestro PIETRO
RAIMONDI .

Architetto de' reali teatri e diret-
tore delle decorazioni, Sig. Ca-
valier NICCOLINI .

Le scene sono state inventate e
dipinte dal Sig. TORTOLI, allievo
del suddetto .

Macchinisti Sig. *Corazza* e *Pap-
palardo* .

Direttori del vestiario , Sig. *Novi* ,
per gli abiti da uomo; Sig. *Gio-
vinetti* , per quelli da donna .

4 PERSONAGGI.

ENRICO IV. Re di Francia ,

Signor Rubini.

IL DUCA DI SULLY suo primo ministro .

Sig. Lombardi.

IL MARCHESE DI CONCHINY ,

Sig. Orlandini.

AGATA, Contadina , amante di Giacinto.

Signora Adelaide Comelli-Rubini.

GIACINTO , figlio di Giammichele ,
amante della suddetta ,

Signora Teresa Cecconi.

GIAMMICHELE , Uomo semplice , e
popolare Napoletano , che ha ereditato
un molino in Francia , e si vuole
sposare Agata .

Signor Casaccia .

ROSINA , giovinetta , addetta al molino ,

Signora De Bernardis.

LEONZIO, Guardacaccia, amante di Rosina.

Signor Pace .

Varj Signori della Corte , e guardie Reali .

La scena è un pillaggio a Licursain.

P R O T E S T A .

Nella scena dove il Sig. *Casaccia* canta in lode d' Enrico , la musica delle risposte del coro è la stessa conosciuta in Francia , la quale cantavasi sino dall' epoca del detto Sovrano . L' autore della musica del dramma , per sua delicatezza , ne avverte il rispettabile pubblico .

AT-

ATTO PRIMO ⁵

S C E N A I.

Recinto di menti d'onde scaturiscono de-
le acque che danno moto ad un molino,
capanna in un lato con porta praticabile,
rusliche abitazioni dall'altro come alberghi
di molinaro.

*Giacinto, e Rosina che sollecitano al travaglio
più molinari, parte de' quali trasportano i
sicchi, ed altri addetti ad altri esercizi del
loro mestiere; poi il Capocaccia Leonzio.*

S U' badiamo alla fatica
Da valenti compagni,
Che mangiando i bei bocconi
Poi la tresca andremo a far.
Tosto uscendo dal molino
Passeremo all'osteria,
E gran vino sopra vino
Ci vogliamo tracannar.

Gia. Questa lieta compagnia
Gran piacere al cor mi dà!
Quanto invidia l'alma mia
Quella lor felicità.
Ah! tu sol pietoso amore
Puoi dar fine alle mie pene,
Tu puoi darmi col mio bene
Pur la mia felicità;
Ma in van spero il bel momento
Che contento mi farà.

Leo. Molinari per tutto avvisata
La Comarca esser deve da me,
Che quest'oggi con nobil brigata
Alla Caccia si aspetta qui il Re.

A 3.

Tutti.

Oh che gioia da me inaspettata!
 Il mio core ne giubila affè
 Se mi spetta per questa giornata
 Di vedere una volta il mio Rè.

Leo. Dov'è il padron del molino?

Gia. Sta dormendo.

Leo. Cospetto! son le dodici! direte dunque a Giannicchiello, che se capitasse qui persona del seguito reale, che lo riceva di buona grazia, anche un cane da caccia, questo è l'ordine.

Gia. Di ciò non si dubiti.

Leo. E tu, mia bella Rosina, non dici niente al tuo Leonzio?

Ros. Ch'ho da dire? quando si bada alla fatica non si dà retta a nessuno.

Leo. Ma al tuo Leonzio si potrebbe dir qualche cosa; non promettesti essermi sposa?

Ros. Cioè, quando non mi capitasse miglior partito.

Leo. Ed io non son buono?

Ros. Lo sei; ma del buono ci è il migliore.

Leo. T'ho capito. Svegliate il padrone, e ditegli che stia attento al suo dovere. via.

Ros. Bisogna svegliarlo...

Gia. Lascialo stare. Vorrei dormire sempre, per non farmi sempre penare tra i fieri colpi di gelosia.

Ros. Povero Giacinto, sei degno di compassione. Hai nel padre un rivale, che ben t'inquieta.

Gia. In maggiormente inquieta la bella Agata, che, per essere a me fedele sdegnò le nozze dell'audace Marchese di Conchini; che avendola fatta a forza condurre a Parigi, ebbe l'abilità di fuggirsene, e di rimettersi nel primiero suo stato di Contadina.

dina. A solo oggetto di serbarsi sempre costante all'amorosa fede che mi giurò.

Ros. E perchè questo non lo dici a tuo padre?

Gia. Per non irritare un cuore amante, che, conoscendomi per suo rivale, potrebbe all'istante mandarmi in Napoli.

Ros. S'apre la porta della Capanna.

Gia. Oh sorte!... mettiamoci in qualch'esercizio.

Ros. Raccogliamo quà questi sacchi.

S C E N A II.

Giammichele con casacca, calzoni, e coppola bianca, dalla capanna esce molto pensieroso; detti come sopra, intorno al molino.

Gia. **P**ERchè no morette io.

Quanno nascette paremo?

Ca mo chisso golio.

N'avria de me nzorà!

Gnora; ma pò, al contrario,

Mineo è necessario

Pe chi se vole sempe.

Serbà la fresca età!

E che sia verità,

Vedimmo mo ad ogn'ora

No vecchie de no secolo,

Che, quanno se nnamamora,

Se stira, e s'addetizza,

In signoria se mette,

Se tegne le barbette,

E bide no bisavolo

Figliulo addeventà.

E dunque, allegramà!

La pecora nce vò.

Ergo Agata mia bella

Sarrà la pecorella,

E io, pe consequenzia,

Suo simile sarro.

E allor, che suone, e cante!
 Che bino a tutte quante!
 Zampogne da cca sonano,
 Pacchiane da llà abballano,
 E io, sfarzuso, e tiseco,
 Pe Franza sento dicere
 Vi Giammichele Zammaro,
 Ch'a Napole fue vidolo,
 Na gallica progenie
 Nfra nuje porzi farrà.

E pure, a ben riflettere lo matrimmonio
 è comm'a lo grano; semmena grano, ca
 vene grano, semmena uommene ca vene-
 no uommene! Ca si nisciuno cchiù se nzo-
 raria a lo munno jaria a mancà la rac-
 colta, e no rummolo de marite no l'avar-
 risse manco pe trenta ducate; me dirran-
 no ca sò d'età sedeticcia! E che mporta?
 La femmena è na pasta, che ne può fa
 vascuotte, e panesiglie; vascuotte pe chi
 tene diente, e panesiglie pe li povere vic-
 chiarielle... e mo propio voglio sprubecà
 lo matrimmonio mio. Chi ne è loco?

Giac. Che volete caro mio genitore?

Ros. Son quà io mio buon padrone.

Giac. Vi dò una buona notizia, siamo stati
 avvisati, che il Re nostro verrà alla caccia.

Gia. Addavero? oh! core de rata, mo m'aje
 resurzetato, no l'aggio visto ancora... mme
 voglio abbraccià gamme, e piede che no
 lo faccio cammena pe doj' ora.

Ros. Abbiamo avuto ordine, che se quì capi-
 tasse persona del suo seguito di ben rice-
 verla, se anche fusse un Cane da caccia.

Gia. Patrone il sì don Cane, mme lo faccio
 assettà a caporavola commico... Orsù, ve
 voglio dà io mo n' autà bella notizia.

Gia. E l'è?

Gia.

Gia. Siente a tataruozzolo tujo. Tu già a Napolé jere de tre anne quanno perdetteme tu mammeta, e io moglierema; e saccio io quanta lagreme mme costaje; ma pò dicette a essa requie, e a me denare. A te te ne mannnaje addò fratesto cca, addove te sì scrisciuto; pò morze pure isso, salute a chi te lo conta, e lassannome erede de stò territorio, e stò molino, mme ne venette io pure cca.

Gia. Ah! quel buon zio!..

Gia. Vasta, pensammo a nùje mò, ca isso ha fatte li fatte suoje. Onne io, consideranno ca vruòccole de mamma poche n'aje assaporate, l'aggio procurata n'auta mamma.

Gia. (Oimè!)

Ros. (Or se ne viène!)

Gia. Ma che mamma, nè? autò che chella la siè Jacovella felice mammoria, vero, ch'era na bona fèmmiena; ma era bona cchiù pe masto de Casa, che pe mogliera, ma chessa, che te dò mo è na pastiera, e cride a me ca te vorrà bene.

Gia. Ma pu e, chi è?

Giam. L' Agata, la vuò cchiù meglio de chessa.

Giac. (Ah! Rosina, son disperato!)

Giam. (Lo vi ca n'avè gusto!)

Ros. (Lascia parlare a me.) Padrone, posso dirvi due sole patolette?

Giam. Dinne pure treje.

Ros. Voi sapete qual rivale andate ad incontrare? Un Signore, che la va per tutto cercando per vendicarsi del rifiuto che lei gli fece.

Giam. Lo fatto saccio, e lo Signore no; ma oje porto moglierema a li piede de lo Rè,

e co le lagreme soje, e la loquenzia mia, farrimmo, ch'a sta Signore le sarà allontanata la capo da lo cuollo.

Ros. Uh! che dite? troppa roba! mi fate tremare in sentirlo... oh! no... no...

Giam. E che te cride ca nce la fa allontanà qua paro de canne? A malappena no miezo dio.

Giac. (Ah! posso dirla già perduta per me!)

Ros. Due altre parolette.

Giam. Va dicenno.

Ros. Non sarebbe meglio il fare annogliar vostro figlio?

Giam. Gnernò, chisso ha da studià: s'ha da imparà de nzaccà, de carrega l'Asino, da accollarese li sacche e portà a lo traino... Va, va a cernere la sosca, e non te ntrica de chello, che non t'aspetta!)

Giac. (Sia ben risoluto!)

Ros. Due altre parolette, e non più.

Giam. Vi, ch'a doje a doje n'aje ditto trenta... Va sbricate e cuoglierella.

Ros. Voi avete dato un occhio alla vostra età? Vedete che son sonate le ventiquattro, ed avete bisogno più pappa che moglie.

Giam. Che pappà? Vuò no paro de chissisott' a li diente, ch'adda vero te faccio magnà pappa pe mmente campe.

Ros. Vado, vado. (fugge)

Giam. Orsù, siente mo chello che boglio dare.

Giac. Comandate.

Giam. Voglio che obbedisce la nuova manimetta comm'obbedisce a me; ca si niente niente mme la daje collera, t'assegno tridece rana, e meza a lo juorno pe pane, e prè, e te le baje a magnà a Napole.

Giac. (Oh! misero me!) di ciò non temete, e po-

e potete esser sicuro, ch'io l'amo più di quel che desiderate.

Giam. Beneditto! senza ca' pateto tujo se vo recria, e statte attiento a fa l'obbreco tujo, ca si nò vene la mazza, e guasta tutto l'ordene sociale.

Giac. Farò quanto mi comandate.

Giam. E dammo quatto passe, ca te dico come t'aje da portà.

Giac. Ed io con piacer vi obbedisco.

(*viano*).

S C E N A III.

Agata dalla sua casa.

Agat. **N**arro all'aure ed alle fronde.

L'amoroso mio tormento,

E sol' Eco è che risponde

Mesta, e lenta al mio penar.

Se contrarij aj voti miei

Sono Amor, le Stelle e i Dei;

Come mai potrà quest'alma

La sua calma un dì sperar?

Ah! per me non v'è momento,

Che non deggio palpar!

Agata sventurata! scampata dall'insidia d'un prepotente amatore, credevi in questi tuoi solitarij nativi alberghi riacquistar la tua pace con vederti congiunta a chi solo adori; ma sorse improvvisa un'altra tempesta ad intorbidar la tua calma, il Padre di Giacinto, a cui tutta devi la tua esistenza, vuol quest'oggi farti tua sposa ...!

S C E N A IV.

Giam nichelè, Giacinto, e detto.

Giam. **L**a villa man heta... com'n'è bella! te la magnafrisse senza pane, haje ntiso mo chello, che t'aggio avvertito?

Giac. L'ho inteso.

Giam. E battence a presenrà co-tutta l'amo-

rosanza... ma dico io mò... non haje na faccia cchiu meglio de chessa? Comme nce vò ghì piccìanno? allegramente, penza ca da llà n'ha da nascere na babilonia de frate tuoje.

Giac. (Chi mai provò in amore tormento simile al mio?)

Giam. Che te miette paura? mo aunesco io le pignatelle. Mia seconna piatanza, azzecchete ccà, e sentiteme tutte duje.

Aga. Eccomi a voi.

Giam. Io, ve prevengo, ca non boglio contraste nfra figliasto, e matrèa. Essenno Jaccaro na tavola del mio primmo lietto, hà da essere erede e successore de tutte li beni miei, preteriti, presenti, e futuro cum amayaro; Io non saccio si campo ducient' aut'anne, la morte è pe tutte, e chi oje, e chi craje, a uno a uno nc'avimmo da ritirare a li feude, e perzò io ve voglio vedè pacificamente, e seimpe co na bona unione comm'a brenna, e farina.

Aga. Io non mancherò mai all'obbligo mio di amarlo sempre.

Giac. Ed io non lascerò d'amarla per sì: ch'io viva.

Giam. E mo me date gusto. A te, va fa l'obbreco rujo.

Giac. Vado subito ad obbedirvi.

Un cor, che t'adorà,
Che fido fa ogn'ora,
E ognor, come adesso
Sarà pur l'istesso,
Eterna ti giura,
La sua fedeltà.

Aga. Di un tenero amante
Sì fido, e costante
M'alletta il bel dire,

L'affetto mi è grato,
E spero che il Fato
Per me il serberà.

Giam. (Che figlio obbediente!
Che bona matrèa!
Le mane l'ha strente,
E essa sciascèa!
E ntanto sto gnore
Che lardo st'a fa!)

Giac. V'ho dato piacere?

Giam. Gran gusto m'haje dato.

Aga. Ho fatto il dovere?

Giam. Tu m'aje nzuccarato.

Giac. Aga. E in simil maniere
Si seguirà.

Giam. E io sto a bedere
Da vero Papà.

Aga. Giac. S'accende più in petto
La fiamma d'amore,
Gran gioja, e diletto
Promette al mio core,
E fa la mia speme
Vie più ravvivar.

Giam. (Co sta pacchianella,
Ch'è pasta de mele,
Majareca, bella,
Umana, e fedele;
Ogn'Omme da bene
Potriase acconcià.) (*vanno*)
S C E N A V.

Rosina sola.

Ros. **H**o visto dall'alto della collina una gran
schiera di Cacciatori, che avvanzavasi
verso il bosco; vorrei avvisarne il Padrone,
potria darsi che prendessero questa volta! e
chi sa se anche il Re? . . . E perchè no?
bisogna star sulla nostra. (*via*)

Bosco.

Cacciatori, e cortigiani del Re, poi Enrico
da cacciatore, seguito da altri suoi, indi il
Duca di Sulli, e il Marchese di Conchiny.

Coro.

Dagli oricalchi al suono
Rimbombino le selve,
L'uccidere le belve
E' il bel piacere del Re.

Enr. Vaghi monti, e cube valli,
Di natura ameni oggetti
E' il maggior de' miei diletti
Le vostre aure respirar.
Questi taciti soggiorni
I piacevoli più sono
Dove ogni alma nata al trono
Va più lieta ad abitar.

Oh! solitarie foreste dove, senza fasto, e
senza opulenza, si gode quella placida cal-
ma, che di rado si trova nelle città!

Duc. Maestà..

Enr. Oh! mio buon Sulli.

Duc. Ci siamo bene allontanati dal luogo del-
la caccia.

Mar. E non molto ci avanzi del giorno.

Enr. Ma dove adesso ci ritroviamo?

Duc. Non saprei dirvelo. Il certo si è, che sia-
mo più leghe lontani da Fontaineblau.

Enr. L'anzierà di seguire il cervo! .. e voi
Marchese di Conchiny, nemmeno avete
confezza di questo bosco?

Mar. Nemmeno, maestà (anzi lo so benissimo
e spero far questa notte altra caccia,
che il cervo, ripigliandomi la belva crude-
le, che sen fuggì da' miei lacci.)

*si sente di dentro allegro suono di rustici
strumenti.*

Enr.

Enr. Che bei suoni son questi?

Duc. Una brigata di contadini va pel villaggio cantando le lodi della maestà vostra.

Enr. O quanto mi son grati gli amorevoli complimenti de' miei semplici vassalli!

Duc. Ed eccoli a noi vicini.

Enr. Non si dica, ch'io sono il Re; voglio essere questo giorno familiare con tutti.

Mar. (Io tremo non senza un perchè! temo non vi sia quella, che potrebbe precipitarmi palesando al Re il mio delitto!)

Duc. Oh! la bella allegria boschereccia!

Enr. In vederli solo, ci trovo un estremo piacere.

Mar. (Oimè! la veggo! mi vo celando al meglio che posso.)

S C E N A VII.

Detti. *Giammichele in abito da festa pien di galloni, suonando un calascione. Agata Giacinto, e Coro di villani, e villanille, suonando altri strumenti.*

Gia. **O**H! che muorzo de lasigna,
Ch'allecca te ia no dito:
Vedarrimmo a sta campagna
Lo Re nuosto saporito.
Che no Re cchiù nzuccarato
No ne'è stato e manco ne'è.
Su dicite appriess'a me
Viva sempe il nuosto Re.

Coro. E diciamo appresso a te
Viva sempre il nostro Re.

Gia. Nfi che lengua avimmo immoeca
Nfi che ncuorpo avimmo sciato.
De laudà sempe ne' attoeca
Chillo Re tan' aggarbato,
Che de quanta RRA nce stanno
Isso schitto và pe tre.
E dicite appriess'a me

Sein-

Sempre viva il nuosto Rè.

Coro. Si diciammo appresso a te
Sempre viva il nostro Rè:

Gia. De le grolie, affè, no sciore
Se po dà de primmavera,
De le grazie, e lo buoncòre
Isso auzà po la bannera,
La justizia la spart'isso
Tanto a chisso, e tanto a te.
Sequerate appriess'a me
Viva, viva il nuosto Rè.

Coro. Seguitiamo appresso a te
Viva, viva il nostro Rè.

Enr. Qual gioja ne sento al core! son questi
forse i primi applausi veraci che ascolto!

Gia. Orsù, jateme dicenno mo chi è Re de
lloro signure, ca ne'è cca chi vo fa na
quaglia a n'arrobbafe minene, che perchè è
gruosso e prepotente, se crede ca non e'è
ghiojustizia p'isso..

Enr. Come!

Gia. (Si turbano i volti!)

Duc. Chi sarà mai questo colpevole!

Mar. (Oimè! ma tutto si tenti.)

Enr. Inorridisco in sentirlo! Il Re qui non
v'è; ma essendo io il suo segretario, in-
formate mi bene del tutto, ch'è l'istesso
parlare col proprio sovrano.

Gia. A te mo, fatte sotta, ca il si segretario
mo te farrà lo ruotolo justo!

Ag. Ecco, io signore... (Oimè! chi veggo?)

Mar. Sì, buona donna, parla liberamente che
ti sarrà fatta la giustizia che brami (gua-
dati di nominarmi, che un colpo di pistola
ti farà tacere per sempre.)

Enr. Seguita, o bellissima contadina.

Duc. Ma perchè tremi? la ragione è sempre
sicura.

Sig.

Sig. (Oh! cieli in che periglio m'è trovato.)

Gia. Gue? che la lengua l'aje lassata a la casa?

Gia. Signore, parlerò io per lei ...

Mar. Va li tu; spett'a lei, non a te.

Enr. „ Animo, tel comando: or pel mio labbro

„ Ti parla il Re, palesa in quest'istante

„ L'offesa, e l'offensor. E torri altrui

„ Di vendicare ha la giustizia il dritto.

„ E occultare il delitto anch'è delitto.

Duc. „ Di pur perchè tacer? prème ai

„ Regnanti

„ Dar le debite pene a i scellerati.

Gia. „ Mo dich'io ...

Mar. „ Va li tu.

Gia. „ Gue tu chi arrunze?

Gia. „ Agata, or via coraggio.

Enr. „ Fa almen ch'io da te ascolti un solo

„ accento.

Agata. „ Tradimento, signor, gran tradimento.

Enr. Tradimento!

Duo. Tradimento!

Mar. (Io già tremo!)

Gia. (Oimè pavento!)

Agata. (Temo io già l'estremo fato!)

Gia. La mia aita ha perzo il sciato!

a 6. Pien d'orrore il cor m'è sta!

Infra palpito, e sospetto

Il mio cor mi batte batte.

E più sempre nel mio petto

Il timor crescendo vail

Enr. Dov'è il reo che ti minaccia;

Che baldanza così ardita

Con rigor sarà punita

Dalla regia autorità.

Duc. Il timor dal cor discaccia;

Calma il duol, che ti molesta,

Che lasciar ci può la festa

Ch'insultando ormai ti sta.

Agata.

Aga. Ah! che un' alma già smarrita

Non ha sensi, nè ragione:

Sta in periglio la mia vita,

Ciò che veggio orror mi fa.

Gia. Mo parl'io a chiare note...

Mar. Temerario, va di là.

Gia. Oje, monsù, mo so d'òje vote,

Che te dico non berrà.

Gia. Non fa onore ad un signore

Tant'orgoglio, scusi lei,

Ne mai modi sì plebei

Suole usar la nobiltà.

Enr. Venga avanti, che favelli.

Gia. Tutto saccio e tutto dico,

Mo ve p'isso lo n'emico

Comme proprio stesse cca.

Mar. (Ah! perduto io son o già!)

Aga. Gia. Duc. a 3.

(E' un mal punar in verità...)

Enr. Ascoltiamo, zitti olà.

Gia. Ecco cca la verità.

Io chiss' ommo comm' è fatto

(No lo saccio veramente:

De casata, e nomme, affatto

No ne saccio manco niente.

Si pezzente o ricco sia.

Ve ditria na buscia.

Si ha qua mpiego, o campa a staccio

Porz' chesso no lo ssaccio.

Co chi tratta, e addò va spisso

Chesso po se lo sap'isso.

Addo abita, o addò è stato.

Manco chesso aggio appurato;

Ma pe quanto mme se dice

Da i consoci, e dell' amice

Il Paese, addov' è nato,

A qua parte deve stà.

Da sr' indagini, ch' ho dato

Ve potete arregolà.

Gli

Gli altri, a 5.

Il rapporto è ben formato!

Men di prima se ne sa,

Entr. Duca, a 2.

Chiunque sia il traditore,

Che paventi ogni rigore

Quando noto alfin sarà.

Coro. (Quegli sguardi fan timore:
A chi è reo d'un grav' errore
Fa tremar sua maestà.)

Agata, Giac. a 2.

(Ah! di tregua un sol momento,

Un sol giorno di contento.

Quando, oh, ciel per me verrà?)

Gia. (Io n'orà in'aggio stasera,
È sto m'ozzo de moghiera
Mme lo vonno ntossecà!)

Tutti. (Da più venti combattuta,
Come nare in mezzo all'onde,
La mia testa si confonde
Ed in moto ogn'or mi stà!)

Coro. A chi è reo d'un grav' errore
Fa tremar sua maestà.

viano per diverse strade.

S C E N A VIII.

Leonzio, ed altri guardacaccia.

Leo. Siam presso alla sera, sta il basso pieno di Cacciatori del seguito reale, e non sappiamo ancora se vi sia il Re: a quanti ne domandiamo nessuno ci dà risposta, bisogna star vigilanti l'intera notte; andate voi su questi colli, e se vi si chiedono alloggi siate solleciti a condurli ne i più comodi alberghi di questi villani. *viano i guardacaccia.* Io intanto vado al molino, per veder se la dispettosa Rosina sta ancor col fermo proposito di trovare un partito migliore... ma, se non erro, stà, è lei...

lei ... e dove vanno a quest'ora tanti molinari, si ritira alquanto in disparte.

S C E N A IX.

*Agata, Rosina, Giacinto, più molinari,
e detto com: sopra.*

Gia. Ma di che temi? vedi, siamo tanti, che ti sapremo difendere.

Aga. Temo non sia questa notte per me fatale, accompagnatemi da mia Zia. Udisti caro Giacinto che più uomini armati andavano domandando la mia abitazione? non altri, esser ponno, che sicarij del mio persecutore, che vuol vendicarsi col sangue mio.

Ros. Sangue? sicarij? tu che dici? abbiamo buon Re, grazie al Cielo, che, trattandosi di giustizia, non fa eccezion di nessuno.

Gia. Ma questo buon Re non abbiain avuta ancor la fortuna di vederlo, ed informarlo del tutto.

Aga. Andiamo, andiamo, ch'io tutta tremo; in ogni momento par di vedermi assalita.

Leo. si fa avanti. Che tremare? ch'ha da assalire? qui, per i miei compaesani, ci sono io in persona, ho trenta cartucci al vostro servizio.

Ros. Allegramente, è venuto Orlando.

Leo. E tu non lasciar mai di darmi cottura.

Aga. Sì, amico Leonzio, unisciti con noi.

Gia. S'è bene avanzata la notte, e mio padre, non trovandoci a casa, può far mille pensieri.

Aga. Va tu Rosina con questi tuoi cugini va a casa, e questi altri nostri verranno con noi.

Gia. Se vien mio padre gli dirai tu la cagione per cui stam fuori di casa. Andiamo.

Aga. Andiamo, via con parte de' i molinari.

Leo.

Leo. Ed io con chi vado? già con te mia bella Rosina.

Ros. Non voglio che ti prendi tanto incomodo, io so la strada.

Leo. Volubile! dispettosa, ti sei scordata di quelle dolci paroline, che mi dicevi una volta? Se non per amore, dammi almen per pietà.

Ros. Ah! ha! pietà!

Leo. Ma tu lo vuoi un marito, o non lo vuoi?

Ros. Chi ti dice che non lo voglio? fosse domani!

Leo. Ed eccolo qui.

Ros. Un semplice guardacaccia?

Leo. E tu chi sei, la governatrice del Malabar?

Ros. Son femmina, e non son brutta, e posso diventare altro che questo.

Leo. Che dunque si va a concludere?

Ros. Che quando non trovo miglior partito, mi rimedierò con te. (*via*).

Leo. Vale a dire, che io sono l'ultimo rimedio di tutto il genere umano. (*via*).

S C E N A X.

Notte.

Giammiccà solo.

Gia. Che sarra sta cosa? vav'a la casa e no nce trovo moglierema, ne figliemo, ne Rosina, e ne li molinari e poco, è mancato, e non ce trovava manco la casa! lo m'aggio da nguadià sta sera, e no ne pozzo fa proprio de manco, aggio asciato la zia, mo che buò ghì a li pagliarune, e mi ha ditto ca no l'ha vista! fosse succeduto quaccosa co chillo Illustrissimo diavolo da chi essa se ne fujette? ahh! no poco de Re mo sa quanto lo pigarria! che pozza campà cient'anne da fora de chille che

che l'ha sciacquate, ca la sape tenè la valanza in mano. E addò lo vavo piscanno? e scuro comin' a na vocca de lupo... oh capo mia! A comine sto mo farria a capozzate porzi co lo sole ncapricuorno (*va per una collina.*)

S C E N A XI.

Enrico solo, poi Giammichele.

Enr. **D**Ove vado! ove m'aggio
Fra quest'aere orrendo, e fosco?
Son smarrito in mezzo al bosco;
Nè l'uscita so trovar!
Ah! che troppo allontanato
Dal mio seguito mi sono!
Or chi cerco? a chi ragiono?
Chi il sentier mi può insegnar?
si sentono due colpi di fucili.
Ma due colpi di facile!
Mi conviene in guardia star.

Suona la spada; fuggono due contrabbandieri.

Fuggir sento! ... Or niente ascolto!

Quì ci è molto da pensar.

Giam. dalla collina con due pistole in mano.

Gia. Chi ha sparato ncontrabanno
A li ciurve del Rè nuosto?
Ca l'abbampò, ca l'arrosto,
Chiummo assaje faccio volà;
Ca cca obbreco è de tutte
Chessa caccia de guardà.
Parla, alò.

Enr. (La voce abbasso,
Che chi son non vo sveler..)
Sono io un galantuomo.

Gia. Vi ca t'ardo, sa, busciardo?

Enr. Galantuom, son per mia fè.

Gia. E staje cca? li galantuommene
Se la fanno a lo cafè.
Via su lassate attacca.

Ca tu sì, senza difesa,
Reo di lesa Cervità.

Enr. No, tel giuro, buono amico,
Non sparai al cervo affatto,
E se pur l'avvess'io fatto
So che il Re perdonerà.

Gia. Io che saccio che m'ime cunte...
Com'ime saje ca il Re perdona?

Enr. Perché, in ver, la mia persona
Ama assai sua maestà.

Gia. (Oh! mialora. Ih ch'aggio fatto?)
Ma da dire schitto m'aje
Da dò viene, addove vaje,
E perchè te truove ccà.

Enr. Uffizial del Re son'io
Qui disperso, e bramerei
Un lochetto in cui potrei
Qualche oretta riposar.

Gia. Sopracapite si è chesto,
Te dò auto, che lochetto:
Avraje stanza, strame, e letto
E tabacco pe fumà.

Enr. (Oh! ch'affetto! o che rispetto!
Il mio cor ne brilla già!)

Gia. Pe lo Re, mo core e pietto
Te darria purzi a magnà.
Coro di Molinari da dentro.

Enr. Salva, salva...

Gia. ^{a 2.} Che sarà.

S C E N A XII.

Molinari fuggendo per le Colline.

Coro.

NOn v'è pù difesa...
Non v'è più conforto...
S'hann' Agata presa,
Giacinto è già morto...
Fuggiamo, fuggiamo
Che meglio sarà.

Gia.

Gia. Ajemine, che stoccata!

Mo sballo, mo moro!...

Ah! figlio de tata...

Moglierema d'oro...

Mme scippo, mme vatto...

Pe terra mme sbatto...

Ma primmo corrimmo

Pe meglio appurà... *via*.

Enr. Gran caso funesto,

Che in ver m'ha stordito!

Chi ardi di far questo

Non resti impunito.

L'istessa natura

Ne grida vendetta,

E, a come gli spétta,

Da me l'averà, *via*.

S C E N A XIII.

Il Duca di Sullì con più Cacciatori.

Duc. Più che la notte avanza

S'accesce in me il timore?

Chi sa fra quest'orrore

Se Enrico errando va?

Coro. Via-state di buon cuore,

Che il Re si troverà.

Duc. Se va per questo bosco

A passo lento e tardo:

Un masnadier gagliardo

Sorprenderlo potrà.

S C E N A XIV.

Leonzio, Agata, e Giacinto dalle colline.

Leo. Non temete, ove son io

Un esercito ci sta.

Duc. (Par che sento un calpestio,

Siamo in guardia noi di qua.)

Ag. Per te temo, amato bene.

Gia. Sono egual le nostre pene.

A 2. Sai che unita la tua vita

Alla mia sempre sarà?

Duc.

Duc. (Ah nel petto un tanto affetto
Mi risveglia la pietà!)

Leo. Gente al bosco ... io farò testa ...

Aga. Ah! fuggiam.

Gia. Siam nel periglio!

Duc. (Già il furor m'adombra il ciglio!
Pronti all'armi tutti, olà.)

Tutti. (Appressar li sento già.)

S C E N A XV.

Duca, Marchese di Conchiny, e gente armata

*Mar.** **S**E la preda c'involaro * *piano ai su*
Quei due colpi di pistole,

Fatti adesso, e non parole,

Ella a me tornar dovrà.

Par fra l'ombre alcun qui vedo ...

Non travedo, è verità.

Coro de' seguaci.

Chi voi siete, dite, olà.

Aga. a 2. Noi, signor, siam due meschini

Gia. Innocenti contadini

Che dispersi andiam per qua.

Coro. Dite su la verità,

O che morto ognun cadrà.

Aga., e Gia. a 2.

Deh! pietà...

Coro! Non ci è pietà.

Aga., e Gia. a 2.

Ah perduti siamo già.

Duc. Miei seguaci, usate l'armi.

Di Sull il Duca io sono,

Che punisco, e non perdono

Mai l'altrui malvagità.

Mar. (Qui Sull! mutiam linguaggio.)

Signor Duca, qual minaccia?

Sono io, che vado in traccia,

Con questi altri del mio Re.

Duc. Ma insultar l'onesta gente

Il buon ordine non è.

B

Aga.

(Ah! che in tempo il ciel clemente
Il suo ajuto ormai ci diè?)

Leo. (E' mancato proprio un niente
A bruciarne due o tre?)

Mar. (E' quest' uomo assai potente,
Sempre un fulmine per me.)

S C E N A XVI.

*Detti, Giammichele sulla collina con un lanternino
acceso attaccato in petto, e due pistole
alla mano.*

Gia. **N** Ce sta cca chi vo le sarde?
Ca sjo carreco a mallarde.
Quante n' ascio tutte abbascio
Mo le faccio sommozza,
De no figlio, che no giglio
Frisco, janco, e bello era;
De sposa tutta ddosa
Tonna, morbeta, e cenera
Voglio a botte de pistole
Mo la morte venneca...
Ah! dicenno ste parole,
Ll' uocchie stanno a lammecca.

Giac. Caro padre...

Gia. Che? si bivo?

Aga. Giammichele...

Gia. E tu porzine?

Io songh' io, o non songh' io?

Io mme tocco, o no mme tocco?

Cielo mio, che bello cocco

Tu m'aje fatto mmo mmocca?

De vuje doje mo no lo saceio

A chi primmo mo m'abbraccio,

A chi m'aggio da vasà.

Cero, e gli altri.

(Di notabili accidenti

Oh! che notte è questa quà!)

Aga. Chi salvò la nostra vita?

Giac.

Giac. Chi il nemico fugò in tutto?

Gia. Ste doje ossa de presutto,
E sto guappo, che sta ccà,
Addò 'ntese lo rominore
Lesto io mme fece sotta,
Sparaje l'una, e l'auta botta,
Bu da ccà, e bu da llà.
Mo, che bivo v'aggio visto
Pozzo di ca mo so nato,
E ca chessa m'ha figliato
E ca tu mme si papà.

Aga. Presto a casa tutti andiamo.

Mar. Gli seguiam...

Duc. Non si permette
Tutti uniti andiamo insieme,
Che il dovere ben mi preme
Di trovare il nostro Re.

Mar. Al dover siam tutt'intenti,
Per trovarlo, al par di te.

Gia. Nfra l'amice, e li pariente
Co appetito, e buoni diente,
Vino tuosto, e maccarune,
Ogne guajo se scordarrà.

Aga. (La cagion de' miei tormenti
Veggio, e il cor tremando sta!)

Gia. (Delle gioje, e de' contenti
Spero il dì per me verrà!)

Mar. (Favorevoli momenti
Quel Sulli perder mi fa.)

Duc. I mie passi bene attenti
Tutti voi seguite, olà.

Tutti, e Coro.

(Di notabili accidenti
Oh che notte è questa quà!)

Tutti. (A momenti seguir parmi
Che un gran guasto qui succeda,
Cinti sian d'insidie e d'armi,
E sospetto ognun mi dà!)

Su prendiam la nostra strada,
La prudenza mai non sbaglia,
Che il rumor d'una battaglia.
Certo quì si sentirà.)

Gia. (Assarpammo, jammoncenne,
Ca cca veo, si no mme nganno,
Cierie facce, che mme fanno
Baje, e cere nquantità!
Ma lo primmo, che se move
Faccio fatte, e non parole:
Tengo mmano doje pistole,
Bu da ccà, e bu da llà.

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Interno della Capanna di Giammichele tutta illuminata, e con mensa preparata nel fondo con servizio di argento; ma il tutto all'usanza de' Contadini.

Giammichele con molti Villani convitati alle sue nozze, che cantano il seguente

Coro.

O nozze felici,
Che, pien di contenti;
Amici, e parenti.
Faran giubilar..
Al far dell' Aurora,
Che i monti c'indora,
Di gioja il villaggio
Farem risuonar..

Giam. Nzomm' amice, e paisane mieje, l'ommo, pe sta sempe felice a sto munno s'avvarria da nzorà ogni ghiuorno; ca duje soli guste de chi se nzorà; lo primmo juorno, che se piglia la mogliera, e po quando l'atterra. Io già era n'ommo isolato; e cchiu biechio che giovene, e a na casa vecchia nce voleva na suppona nova; mme l'aggio trovata.. E' Agata, essa sola mme poteva attonà lo stommaeo, l'aggio puosto ncanna lazziette, cannacche, e catene d'oro de la bonarma ... e beccola cca, ca mo se ne vene a nuje, facimmo annore a la zita.

B 3.

Con

Viva viva la sposa novella,
Che, graziosa, che giovane, e bella
Il suo sposo farà rallegrar.

S C E N A II.

Detti, Agata, e Giacinto.

Aga. (**E** dunque inevitabile la mia sventura!)

Giac. (Ed è possibile ch'io ancor respiro l'aire vitali?)

Giam. Va, vienetenne, dammoce la mano e conforma l'aggio visto aguanno, accossi spero de lo bedè aguanno che bene. Va azzeccame cca sti bellizze.

Agat. Almeno domani.

Giam. Che dimane? e perchè mme vuo fa perdere ore a me poverommo?

Giac. Ma io direi . . .

Giam. Saccio che mme vuò dì, ca io mme azoro e tu nò, a te pure nè aggio penzato, aggio appuntato lo matrimonio tuo, co la sie Fabbia Nasachiatta, è bero ca te ne no parmo de vezzola; ma è ricca, e te farà bona compagnia.

Aga. (Pur questo devo soffrire!)

Giac. (E a che più il cielo mi regge in vita!)

Gia. Va danimonce la mano, a nomme de figlie mascole . . .

Aga. (Oime!) *si sente bussar forte-*

Gia. (O misero me!) *mente la porta d'ingres.*

Gia. Che d'è sto fracasso? jamm'a bedè.

S C E N A III.

Detti, Rosina correndo timorosa.

Ros. **U**h! quanti schioppi! quanti uomini armati! (*si bassa di nuovo*).

Gia. Jamm'a bedè ... ch'auto guajo sarà mo chisso? (*vanno verso la porta*).

Aga. (Il Ciel mi liberi da quel barbaro mio nemico.)

Gia.

Gia. (*E in quanti palpiti deve stare il mio cuore!*)

S C E N A IV.

Detti. Il Duca di Sullì con gente armata.

Duc. **N**on temete buona gente, qui non si viene a disturbare la vostra pace. Si va in cerca del nostro Re, che per quanto abbiám girato per queste boscaglie, non si è potuto mai ritrovare.

Gia. Uh! che mme dice! mo m'haje sgarrupata na montagna ncuollo! Uh! Re de sto core! Sto mimalora de vuosco è zippo d'urze, serpiente, e aute animale sarvateche... Uh! che non ce fusse maje venute nzalute toja, m'aie fatto afferrà lo friddo, e la freve.

Duc. Ero venuto, se mai lo ritrovava fra voi.

Gia. E' ccà volive trovà Rri? ccà lo chiù nobile, che nce stà è no l'ezzajuolo. Sa che buo fa? damme ste gente toje e biene tu pure...

Duc. Io son stanco a segno, che appena posso reggermi in piedi.

Gia. E' assettate, ca' mo jammo nuje; olà tutt' appriesso, jammo scassanno porte pastuto lo casamiento; se tratta de lo Re nuovo... l'avesse a lo manco visto! ... managgia lo Ciervo, e quanta Cierve nce stanno a lo munno, ca non sarriano tanto poche. (*via con i soldati*).

S C E N A V.

Il Duca, Agata, Giacinto, e Rosina.

Aga. **A**H! Signore, pietà di noi.

Gia. Signore, proteggete due miseri amanti.

Ros. Due anime fide che stanno in periglio di vedersi separate...

Duc. Còs'è! Dite, parlate, che potrò fare per voi?

Aga. Il vostro buon cuore l'abbiamo sperimentato allor che ci liberaste da un insulto il più fiero.

Gia. Or siamo nell'istesso caso.

Duc. Ma se non mi fate capire?...

Ros. Or dico io. Il Padre di questo, ch'è quel molinaro, nulla sapendo, che questi si han data fede di sposi, gli è saltato il grillo in testa di sposarsi lui questa meschina...

Aga. Potrebbe la sola vostra autorità distoglierlo da questo proposito.

Duc. Ho capito, proeurerò di persuaderlo per quanto posso.

Gia. Oh, eroe veramente!

Aga. Ei viene.

Duc. Lasciatemi solo con lui.

Gia. Il Cielo vi sia sempre propizio.

Aga. Da un grande come voi si deve tutto sperare.

Ros. Andiamo, che farà lui. (*viano*).

S C E N A VI.

Giannichele, ed il Duca.

Gia. **V** Edite ca Ha vonn'a buje, che senza l'ordene vuosto non se ponno gli nfeccano pe dint'a le case.

Duc. E voi l'avete lasciati? questa è la tanta premura, che mostraste pel vostro Re?

Gia. Ma io m'aggio da nzorà, e aggio da penzà no poco a Re, e no poco a donna.

Duc. Come vi chiamate voi?

Gia. Giannichele.

Duc. Cioè Michele?

Gia. E lo già non ce la voluto mettere? Va, Michele comme volite llor Signare.

Duc. Ed un Michele di quest'età sta risoluto di fare questo sproposito? No, Michele, io non lo credo.

Gia. E perchè no lo eride? se so nzorate tanta

ta Michele, io schitto, non mme pozzonzerà?

Duc. Ma a voi vi manca...

Gia. Che cosa?

Duc. Vi manca la gioventù.

Gia. Gnernò; da quant' ha l'aggio avuta:

Li vecchie è certo ca so state giuvene li
giuvene non sanno si se fanno vecchie.

Duc. Lasciate che vi osservi più bene.

Gia. (Chisso sarà lo doganiero de li matrimo-
monie!)

A 2.

Duc. Voi casarvi?

Gia. E perchè nò?

Duc. Prender moglie?

Gia. E ghiusto mò.

Duc. Nò, no, no, no vi conviene.

Gia. Sì, sì, sì; ca mme sta bene.

Duc. Ne stupisco in verità!

Gia. E ussoria che n'ha da fa?

Duc. Infelice l'età vecchia,

Che ad amor vuol dare orecchia;

In un mar v'ha naufragare

Fra burasche in quantità.

Gia. So cehiu bieccchio de li vecchie,

Nfacce tengo le pellecchie,

Si mme voglio jett' a mare

A chi cunto aggio da dà?

Duc. Giovinetto viso bello

Non conviene a vecchia età.

Gia. Soricillo tenneriello

Gatto vecchjo fa scialà.

Duc. Nò, nò, no, non vi conviene.

Gia. Sì, sì, sì, ca mme sta bene.

Duc. Ne stupisco in verità!

Gia. E ussoria, che n'ha da fa?

Duc. Vi vuol giudizio...

Gia. Ne tengo assaje.

Duc. Meglio pensateci.

B 5.

Gia.

Gia. Già nce penzaje..
Duc. Parla la gente..
Gia. No mporta niente..
Duc. Vi burleranno..
Gia. Niente mme fanno..
Duc. E vi volete dunque?...
Gia. Nzorà..
Duc. Oh, in ver degli uomini

Vano intelletto!
 In tutti veggono
 Qualche difetto,
 Ed il lor proprio
 Veder non sanno.
 Che in precipizio
 Li fa piombar!

Gia. Tu chi, m'annuommene?
 Tu che difetto?
 Io faccio a correre,
 Io zompo nietto;
 No figlio mascolo
 Fa voglio ogn'anno,
 E bossustrissemma
 Mine st'a zuca.

S. C. E. N. A. VII.

Agata, Rasina, e Giacinto, poi Giammichele!

Aga. UH! non ci e più quà quel cavaliere.

Gia. E nemmeno mio padre!

Ros. Chi sa se l'avrà persuaso?

Aga. Per verità, il core non mi sta tanto
 tetto quanto al solito.

Gia. Faccia il cielo, che sia questo un prelu-
 dio della nostra felicità.

Ros. E vedrete, che così sarà.

Gia. Viene mio padre.

Aga. Non so s'io tema, o spero!

Ros. Or sentiremo.

Giam. Avesse trovato maje uno a lo munno
 Che non se fosse intrincafo co li fatte
 mieje.

Gia.

Gia. Mio padre, e quel signore?

Giam. L'aggio adderezzato pe la via de li suoje, e me ne so tornato, ma sa quanto ne è mancato, e nce ne diceva quatto proprio comme m'ascevano da lo felaro.

Aga. Perché? v'avrà dato forse dei buoni consigli?

Giam. Era contr'a te là facenna, te voleva precipitare.

Aga. Come precipitarmi?

Giam. Voleva che tu non t'avisse sposato Giamminicheluccio tujo, quanno io saccio, ch'ogne momento te pare n'anno, e io pe te da prieto sto gusto, mo proprio nce voлимo da la mano; va, azzeccate a lo pane tujo.

Aga. (Oh colpo mortale!)

Gia. (Ah! Agata mia, eccoci già derisi per sempre.)

Ros. (Oh poveri amanti!)

Giam. Chessa è la mano mia, ste cinco deta l'aje da fa dece ... (*si sente con gran rumore bussar la porta.*) Che d'è n'auta tozzoliata? va rapre.

Ros. Andate voi che siete uomo, ho paura.

Gia. Vi si sta notte se po arrevà a quaglià sto matrimmonlo. *va per aprire.*

Ros. Chi sà? ogni impedimento è giovamento.

S. C. E. N. A. VIII.

Detti, Enrico, Leonzio, ed altri guardacacia.

Enr. **I**l ciel vi felicitì, o buoni abitatori di questo villaggio.

Giam. Io a chisso lo canosco! tu si chillo afficiale?

Leo. Che noi l'abbiam tirato dal fango e dalla neve d'una Paludè e l'abbiamo qui condotto. Spetta a te adesso dargli un comodo alloggio ... sai già l'ordine del Sovrano?

Giam. Perché no? co tutto lo core, io già nce

l'aveva promissio; ma famme na razia, lo Re che se n'è fatto? perchè l'avite lassato de vista?

Enr. Perchè il suo cavallo s'è lasciato di galoppo.

Gia. E tu non potive correre appriesso?

Enr. Mi era di troppo incomodo.

Gia. Ncommodo ne? si r'avive da ghi a piglia na pensione, sa comm'avarrisse menate le gamme... ma sa che te dico? si non bedimmo sano e sarvo lo Re nuosto, cchiu d'uno de vuje nce jarrà attuorcio.

Enr. (Oh che affetto sincero ci scorgo in quel parlare, che sferza, e piace!) ma chi è quella bellissima contadina?

Gia. E mia moglierema, serva mia.

Enr. Quanto è bella! quanto è modesta! quanto, è graziosa! *avvicinandosi a l'Agata.*

Gia. Ne, monsù, da lla no la potiveve vedè?

Enr. Non temete di nulla, che state in mano a galantuomini.

Gia. (Accossi diceteno li sbirre e po l'attaccajeno a doje mane.)

Leo. E tu, bellissima mia Rosina, non vuoi dame ancora il bel titolo di moglie?

Ros. Se non trovo miglior partito.

Leo. Ed io aspetto.

Gia. Rosi, locca locca va siente chello che diceno lla.

Enr. Voi dunque siete amanti?

Gia. Ed a seguio che quanto da lei m'allontanano tanto mi avvicino all'ultimo istante della mia vita.

Enr. Ed avete il Padre rivale?

Agat. Che vuol sposarmi adesso: ed io sto già risoluta di pigliarmi un veleno.

Ros. Signore, lo vedete: quel scorticone stando i più boeconi amari a questi poveri innamorati.

Gia.

SECONDO.

37

Gia. (Rallegratevi, o fidi amanti, vi prometto io che fra poco sarete sposi.)

Aga. Davver voi dite signore?

Gia. E potrete?...

Err. Se non potessi non ve l'avrei promesso.

Aga. (Qual giubilo è il mio?)

Gia. (Sòn ritornato da morte in vita.)

Giam. Ne, Leò? chillo che ntenzione tenevolesse provà lo lighenaturò?

Leo. Che diavolo dire? il Re vuole che gli Uffiziali suoi si rispettino.

Giam. E rispettammo. Ne Rosina, Rosina.

Rrs. Che volete?

Giam. Chilli de che parlano?

Ros. Parlano di grano, granoni, fagioli, ceci.

Giam. Stì fasule ne le potariano levà da mezzo; ma mo spezzo io lo lucigno. Signò che ve ne pare? vuje troppo me la state squattranno chisto muorzo de moglierella.

Err. Perchè ben lo merita la sua leggiadria.

„ Oh quanto alletta, e piace

„ La semplice beltà! serba in se stessa

„ Il marzial tesoro,

„ Nè cresce in venustà per l'ostro, e l'oro.

„ Felici Contadini!

„ Invidio il vostro stato,

„ Che nei vostri Campestri umili alberghi

„ Calma, e tranquillità sol si respira,

„ E bellezza e innocenza in voi si ammira.

S'è don del Ciel cortese

Di donna un bel sembiante;

Può fare ogni Regnante

Omaggio alla beltà

Quantunque in umil stato

Necessità l'opprime,

Ogni alma più sublime

Suddita a lei si fa...

Vibra i suoi dardi Amore,
 Di due begli occhi al lampo,
 Nè il più superbo core,
 D'amor può trionfar;
 Che l'amoroso ardore
 Pur dolce è nel penar.

Gia. (Oh! che buon Signore!)

Ag. (E' certo che il ciel ce l'ha mandato.)

Giam. Va sbricammonce mo, che bolimmo fa? volimmo sposà mò, o volimmo sposà doppo magnato?

Aga. Dopo mangiato sarà meglio.

Giam. Tu, monsù, tiene appetito?

Enr. Anzi, una fame terribile:

Giam. E sete, credo a proporzione?

Enr. Basta dirvi una sete da Cacciatore.

Giam. E allegramente ca te faccio alleccà lo musso. Avimmo no piatto de Vitella a ragù, no porchetto de latte, e n'agrodoce de lepere, e bino po che lo po vevere Arrico quarto.

Enr. Quando lo può bere Enrico quarto, lo posso bere anch'io.

Giam. Che te miette tu co Arrico quarto! tu a lo cchiu a lo cchiu può essere no Cammellaro.

Leo. Ciamberlano vorrai dire.

Giam. Che saccio comme se dice.

Enr. (Questo stare incognito mi diverte infinitamente.)

Giam. Sa che buò fa, Liò? va nformèrte de lo Re. Ca no sto ne ncielo, ne nterra; và, ca te stipo la parte toja.

Leo. Anzi è questo il mio dovere, vado, e spero portarvi felici nuove, *via.*

Giam. Rosi, va chiamma li Comitatie che stanno jocanno arrontò ncoppa a la vorta. Moglierema, figliemo va, jate a piglia le pia-

piatanze.

Ag. Subito.

Gia. Pronto. *Entrano.*

Giam. Alò, muovete tu pure co la perziana avanzammo sta tavola, e mettimmo le segge attorno.

Enr. Ben volentieri: *Avanzano la tavola.*

Venirevenne a i Convitati che giungono.

Alò assezzammonce io a capotavola.

Agata, e Giacinto con garzoni del molino che portano le vivande ed il vino.

Ag. Tutto è pronto.

Gia. E le vivande stanno ancora trinciare.

Giam. Anchimmo primmo le ciotole, ca dal Bacco se dà principio a l'allegria.

Intanto Enrico mangia con gran vivacità.

Su, a nuje: primmo no mbrinnese a lo Re nuosto.

Tutti fuori di Enrico.

Per sempre lontano

Da noje, e d'affanni,

Che viva mille anni.

L'amabile Re.

Enr. (Mi vengon le lagrime agli occhi!)

Giam. Guè, e tu non dice niente? tiene lo muorzo nimocca, che uce: può attaccà no mulo, e non te. digne de fa no mbrinnese a lo Re tujo.

Enr. Glie lo sto facendo col cuore.

Giam. Aje da dè forte; chessa è la ciotola.

Enr. Ecco. Vivano tutti quelli che amano il loro Re.

Giam. E puro va buono! prova mo sto porchetto; ca puorco è, e non è stina, che se le leva, ma è certo ca te fa alleccà pure le dera.

Enr. si tira tutto il piatto a se, e mangia con somma ansietà.

Enr.

Enr. Oh? sì... veramente non ho mai gustato simile cosa a' giorni miei: stupendo! stupendo! stupendo!

Giam. Quanto va, ch' a nuje non nce n' at-
tocca?

Enr. Vino adesso.

Gia. Ecco cca. *Enrico beve e domanda l'altro.*

Enr. Più vino. beve di nuovo.

Giam. Chiù bino eccolo cca, lo cammarata-
tozza, e accosta; vò armammo le ciotole,
e n'auto brinneso a sua Maestà.

Tutti come sopra.

Piacere non trovo

Miglior per me

Che il far di nuovo

Brindisi al Re.

Enr. (Oh! vera fedeltà! posso dire, che, in tutto il corso della mia vita, non ho passato mai ore più liete di queste.)

Aga. Volete assaggiare il Lepre?

Enr. Volentieri, amabile giovinetta.

Gia. Eccolo a voi davanti!

Giam. (Bonanotte, mo non nce ne lascia man-
co no poco pe la gatta!)

Enr. Oh che cosa squisita! non ho gustato ancora vivanda più saporosa di questa.

Giam. E nuje ciotoliammo; venga Bacco.
Alò, dammonce co no tuscè, e muovete tu
pure; ca poco nce vò, e te magne pur'a
nuje... Tuscè.

Tutti. Tuscè.

Gia. E dicite tutte comme sentite, dicere a
me Franzesamente.

Tuscè, che l'è bon,

Da bon compagno,

A butte all' onor

Del notte Rea.

Tut

Tutti fuor ch' Enrico.

A buare all' onor

Del nottre Rua .

Enr. (E non cessano mai, benchè in loro linguaggio, di contestarimi il loro affetto.*Gia.* Ma vè si Monzù cca nc' ha voluto mettere na parola de le ssoje per laudà lo Rè. Vuò sapè la verità, in vino veritas? tu saraje no bello cammenante, che co la scusa d' ufficiale de lo Rè, te si benuto cca ad appoja la libarda. Ma non te ne faccio asci da cca, si primmo non dichiarammo la posta.*Enr.* Nessun più di me è tanto attaccato alla persona del Rè.*Gia.* Se? vinneme le chiacchiere...*si sente bussar la porta.*

Chi sarà mo a chest' ora? jate vuje a rapri.

i garzoni vanno ad aprire.

e nfratanto tu Rosa, e Ghiacinto jate apparecchianno li liette pe tutte.

Ros. Subito! *via.**Gia.* (Ed io sto in dubbio ancora, della mia sorte. *via.*

S C E N A IX.

*Detti, Leonzio, poi il Duca di Sulli,**il Marchese ed altri del**seguito reale.**Gia.* CHe nc' è Liò?*Lso.* C La neve che sta cadendo mi ha fatto qui condurre a prendere alloggio altri Signori, che andavano in traccia di sua Maestà.*Gia.* Vengano sti Signure, ca justo justo mo appurammo... *entrano i sudetti.* Bentrovato a loro Signure: diciteme si canoscite a chi sto che se v' spaccianno p' ufficiale de lo Rè.

Duca, Marchese, ed altri del seguito.

Il Re! *togliendosi i cappelli.*

Giam. Aga. Leonzio e cacciatori.

Il Re!

Enrico si scopre il cordon blu, e i detti s'inginocchiano.

Giam. *Mo more de subeto Giammichele.*

Ah! gran Re! *vost' accellenzia*

Perdonate la gnoranza...

Vossustrissenia manaje.

Perchè uscia n' ha ditto maje

Ch'jere tu sua Maestà.

Gli altri, e loro sottovoce.

*(Chi pensar potea giammai
Che il Sovrano stasse quà?)*

Enr. *Veri amici, buone genti!*

Care al Cielo, ed ai Regnanti,

Nei graziosi vostri accenti

Trovai tutti i pregi e i vanti

Di sincera fedeltà.

S'alzin tutti...

Aga.

Ah! nò Signore...

Quello fu il mio rapitore,

Or di lui non ho paura...

Che giustizia avrò sicura,

Dalla vostra Maestà.

Enr. *Conchiny!*

Due. *(Che? Conchiny!)*

Gia. *(Che? chill'è Don Nonchini)*

Che noj etajeme chessa cca?)

Mar. *Il delitto fu indiscreto; sol dirò...*

Enr. *Per or ti vieto*

Conchiny di più parlar.

Tutti e Coro.

(Balenando stanno i lampi,

E' vicina la tempesta,

Par si sente sù la testa.

Di già il fulmine scoppiar!)

Gia.

Gia. Alò tutte allegramente...
 Lo Re nuosto sra presente,
 E bolimmo pazzia...
 Craje sta casa m' attorneo
 De mortelle, sciure, e rose
 Nocche bianche, ed aute cose,
 E sto scritto po nce spanno:
 A sta casa Avrico il granno
 E' benuto a stafia.

Coro di villani, Giam, Agata, e Leonzio.

Coro. Che l'avessimo in ogni anno,
 Questa gran-felicità!

Enrico, ed il Duca.

Ah! qui alberga senza inganno
 La schiettezza, e la bonrà.

Mar. (Fra il rimorso, e fra l'affanno
 Agitato il cor mi stà!)

Giam, Agata, Leonzio, e Coro di contadini.

Sù paesani allegri e pronti
 Diamo mano agli strumenti,
 E facciamo valli, e monti
 Da per tutto risuonar.

Tutti, e Coro.

Memorabili accidenti

Questi son per verità! *viano.*

S C E N A X.

Resta Leonzio, poi Rosa.

Leo. Chi potea credere mai, che un So-
 vrano sì grande dovea ridursi in
 una capanna per felicitar tanti sudditi.

Ros. Leonzio, hai saputo?.. Il Re...

Leo. Se io l'ho salvato, io l'ho qui portato,
 ed io ne spero un buon premio, che da un
 sovrano sì buono, non se ne possono aspet-
 tare altro che grazie? credo che adesso
 sei all'ordine?

Ros. Se non trovo miglior partito.

Leo. E che? ti volessi sposare il Re?

Ros.

Ros. Basta... vedremo.

Leo. Zitti, vengono, tiriamoci indietro.

S C E N A XI.

*Enrico, il Marchese, il Duca, Agata,
Giacinto, e Giammichele.*

Enr. **N**O', Conchiny, il delitto è certo,
e le scuse son vane.

Mar. Ah! Sire, non mi opprimete con la vostra collera, confesso un delitto ch'è sol
ridondato in mia vergogna, Agata non mi
ha ceduta la vittoria, e la sua virtù non
ha fatto altro che accrescermi rimorsi, e
pentimento.

Enr. Rimorsi, e pentimenti non bastano ad
espiare un delitto.. Agata tu che sei stata
l'offesa a che lo condanni?

Aga. Io? a niente. Signore, il mio core non
sà ancora che sia vendetta.

Duc. (Oh anima bella!)

Mar. (Oh mia maggior confusione!)

Enr. (Quanta virtù ritrovo in un rustico al-
bergo!) Su Giammichele, che tu l'offeso
ancor sei: che pena vorresti darli?

Gia. A me? lo cielo mme ne libera, e quan-
no maje io aggio fatto male a nisciuno?
tengo no core, ch'è na seimola. V' avite
da figurà ca na vota ncappaje no polece, e
consideranno ca a chillo le premeva cchiù
la vita soja ca la mia, lle dicette no lo fa
cchiù, e battenne. Non però, acciochè il
sì Don Monzù commesechiamma se mpara
pe n'aura vota, lo velimmo mettere no po-
co sorr'a la preta mugnana, e no cchiù de
dudece gire de mulo attuorno le facimmo
assaggia...

Leo. Oh! e che ne volete cacciar l'ogliò?

Giam. Ne? e nuje lassamelo ghi.

Enr. Poichè gli offesi l'hàn perdonato, ti da-
rò

rò io l'ammenda: doterai di diecimila franchi, la bella, e virtuosa Agata.

Mar. Ed io tanto ne ringrazio la Maestà vostra.

Giam. Oh che gusto! mme trovo porzi sto carusiello! mo proprio la mano...

Gia. Ah! buon Re...

Enr. Adagio.

Ag. (Ah cielo., adesso sta.)

Enr. Amore, sapete voi che cosa sia?

Giam. Gnorsi, e chillo guaglione co lo mucaturo all'huocchie, e co lo trapano de lo conciatiano minano, e mena a chi coglie coglie.

Enr. Quella è una figura favolosa. Amore si genera quando si uniscono due simpatici. Da questi nasce il piacere, e dal piacere il desiderio di unirsi assieme.

Giam. Tale, e quale la simpatia mia s'è ncolata, e nchiovata co Agata.

Enr. Ma quella di Agata non sta unita alla vostra.

Giam. E perchè?

Enr. Perchè sta da gran tempo unita con quella di vostro figlio.

Giam. A marijuolo de simpatie!, co licienza de vosta Maestà quanto mme le bao a cofficià tutte duje dint'a la pasta de lo pane bruno.

Enr. Fermo.

Giam. No mme move.

Enr. Io ti consiglio di farli adesso sposi.

Giam. Lo puparuolo è no poco forte...

Enr. Ma tel consiglia il tuo Rè.

Giam. (E ba miettence na pezza! no consiglio de lo Rè è no miezo comanno.)

E per farvi vedere

Ch' a lo Rè mio obbediente io sono,

In-

Innocenti l'assolve, e rei li dono.
Enr. Godetevela insieme felici amanti.
Parte il Rè, e tutti le sieguono.

S C E N A XII.

Agata, e Giacinto.
Gia. **A**H mio bene!

Aga. Ah unico oggetto di questo core!

Gia. E chi mai s'aspettava tanta felicità?

Aga. È tanto sensibile il mio contento, che
 parmi di delirare.

Gia. So già che sei mia, ed appena il credo.

Aga. Dopo la rea procella,
 Spuntò l'anica stella,
 Che calma diè a quest'alma,
 Che la fa respirar.

Gia. Non curo, e non pavento,
 Or più il rigor del Fato,
 Che amore in te m'ha dato
 Quanto potea sperar.

Aga. Felici le mie pene!

Gia. Bacio le mie catene!

a 2

Se dopo tanti palpiti
 Già sento nel mio petto,
 Che colpi di diletto
 Amore al cor mi dà.
 Sperate o fidi amanti,
 Se pene amor vi diede,
 Vi dà pur la mercede
 Da farvi giubilar.

S C E N A Ultima.

Tutti.

Enr. **S**ì, il guardacaccia che mi tirò da quei
 geli gli dò in proprietà la vasta palude da
 cui m'ha salvato.

Leo. Oh viva per mille anni la maestà vostra,
 or credo che ti basta? (*a Ros.*).

Ro-

Ros. Sì , adesso ho trovato il miglior partito.

(Si danno la mano).

Enr. A te , Giammichele , do la soprintendenza di tutta la caccia di Laurestain con cinquecento franchi al mese di pensione.

Gia. Ed io cincociente vote lo juorno diciarraggio : che pozza campà cincocient' aute anne , lo Re nuosto .

Enr. Diamoci l'addio che l'alba è già chiara.

Gia. Nfi che ncielo nce so stelle ,
Nfi che cantano l'aucielle
Pozz' avere lo Re nuosto
Allegrezza e sanità .

Coro .

Per mille anni , e senza affanni
Viva pur sua maestà .

Enr. Son tenuto , o cari miei ,
Alla vostra fedeltà .

Gia. Chi a lo Re non dice viva
Semp' alliegro , e pe cient' anne ,
Pozz' avè sempe malanne
E scajenze a tre a tre .

Coro .

Per mill' anni , e senz' affanni ,
Viva sempre il nostro Re .

F I N E .

17616



